

Stampa dei padroni e televisione DC sono un bavaglio alla democrazia

Politica e tecnica della disinformazione

Oltre venti milioni di italiani ascoltano, ogni giorno i *Telegiornali*. La stampa quotidiana, malgrado la crisi in cui versa, vende ogni giorno oltre cinque milioni di copie. Milioni di persone, dunque, sono raggiunte ogni giorno da enormi quantità di informazioni sulla cui produzione non hanno alcun controllo e contro le quali, nella pratica, non hanno alcuna possibilità di intervento e contestazione. Milioni di coscienze, dunque, possono essere « manipolate » quotidianamente secondo gli interessi dei produttori dell'informazione radiofonica, televisiva, editoriale.

Questo sviluppo degli strumenti di comunicazione di massa sta facendo emergere — in forme sempre più evidenti e spesso drammatiche — il valore decisivo della libertà di informazione (di ricevere ma anche di fare informazione libera) nel quadro del più generale scontro di classe e nella prospettiva della politica di riforme.

Oggi infatti tutta l'informazione — fatta eccezione dei pochi giornali operai — è nelle mani di pochi gruppi di potere, economico e politico. La RAI-TV — alla quale lo Stato affida la gestione esclusiva della radio e della televisione — è stata posta al servizio di alcuni gruppi di potere democristiano: e interviene pesantemente, ogni giorno, con una politica di bugie, di silenzi, di mistificazioni. La radio e la televisione svolgono una politica dell'informazione che tende a nascondere la realtà del paese. Tace o dice bugie sulle lotte operaie e sulle condizioni di vita, le speranze, i bisogni dei lavoratori. La RAI-TV si va anzi ponendo sempre più decisamente al servizio delle forze

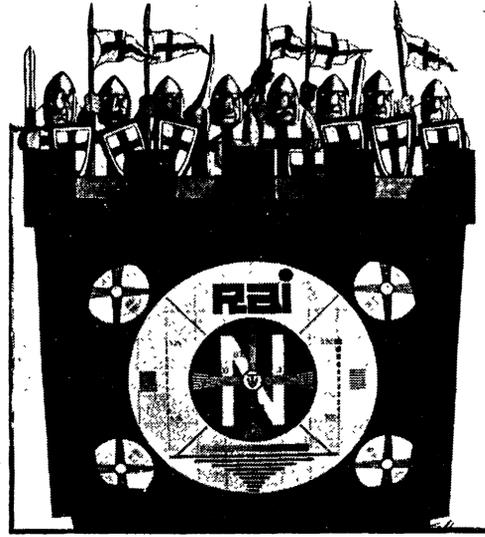
più reazionarie del paese violando apertamente quel compito di educazione democratica ed antifascista che pure dovrebbe essere quello primario, per il massimo strumento di informazione collettivo di un paese che ha il suo fondamento nella Costituzione nata dalla Resistenza.

E non basta. Mentre è in corso una offensiva che chiede addirittura di consegnare direttamente nelle mani dei grandi monopoli privati il controllo e la gestione della radio televisione, l'attuale gruppo di potere della RAI si prepara ad intervenire pesantemente sulla prossima decisiva vicenda politica del paese. Si prepara, per essere chiari, a sviluppare quella scandalosa politica del falso e della disinformazione già sperimentata nel passato e — recentemente — in occasione delle elezioni presidenziali. Non a caso, del resto, la Democrazia Cristiana sta completando tutti gli sforzi per rinviare e accantonare la riforma della RAI, chiesta oggi anche da quei socialisti che pur hanno condiviso la responsabilità delle ultime gestioni dell'azienda.

Parallelamente a questa offensiva, si sta sviluppando anche quella sull'editoria e sulla pubblicità (come fonte di finanziamento dei giornali e della RAI). Le forze più reazionarie del paese, insomma, non soltanto non vogliono molare l'osso ma vogliono aumentare i propri poteri, ben conscie dell'importanza essenziale che assume oggi il controllo degli strumenti di informazione.

E' di questo disegno che le masse popolari devono prendere coscienza e contro il quale sono chiamate a battersi per conquistare, insieme alla libertà di informazione, la propria libertà.

La TV non deve più essere un feudo democristiano



Disegno di Gal

Poche voci contro la libertà di tutti

I paladini della libertà di informazione borghese affermano che può esistere « libertà di stampa » soltanto in un sistema di libera concorrenza ». In realtà dietro questa costante ripetizione della parola « libertà » si nasconde una operazione che tende alla concentrazione degli strumenti di informazione in poche mani: quelle dei grandi gruppi economici privati come la Fiat, i petrolieri, gli zuccherieri.

Si tende, cioè, a far morire il maggior numero possibile di giornali o a concentrarli in poche mani in modo da evitare voci discordi sia pure all'interno di un sistema di informazione borghese.

E' grazie a quelle « libertà » che in Italia dal 1960 al 1970 si è passati da 91 a 78 quotidiani.

Ma non basta. I quotidiani residui ed i periodici sono « concentrati » spesso sotto un solo padrone e, dietro la varietà delle testate, dicono la stessa bugia.

Ecco qualche esempio: La Fiat, controlla la *Stampa*, *Stampa Sera*, *Stadio* e sta adesso cercando di acquistare (o far morire) la *Gazzetta del Popolo*, in modo da non avere più alcuna concorrenza in Piemonte. Il petroliere Montedison controlla il resto del *Carlini*, *La Nazione*, *Il Telegrafo*, *Il Giornale d'Italia*, *Nazione Sera* e cerca di raggiungere il mercato del Mezzogiorno. La Rizzoli pubblica *l'Europeo*, *Oggi*, *Anche*, *Sorrisi e canzoni*, *Bella*, *Novella*, *Sogno*, *Luna Park* (e adesso anche *Playman* edizione italiana) La Mondadori pubblica *Epoca*, *Panorama*, *Confidenze*, *Grazia*, *Bohler Film*, *Topolino*, *Storia Illustrata*, *Arianna*.

Tre sistemi per dire bugie

L'industria borghese dell'informazione ha escogitato vari modi di dire le bugie e li applica sia alla stampa quotidiana e periodica, sia alla radio televisione. Nel complesso, tuttavia, il sistema del falso programmatico si può ridurre a tre schemi essenziali (che chiunque può agevolmente verificare ascoltando, ad esempio, un qualsiasi *Telegiornale*, specialmente nei periodi elettorali).

IL SILENZIO E' il sistema più elementare: ma non è sempre sicuro, specie quando si rivolge ad un pubblico che abbia più di una fonte di informazione (ad esempio nelle zone di forte vendita dei giornali operai). Si tratta, in pratica, di eliminare puramente e semplicemente alcune notizie sgradite al padrone: proclamazione di uno sciopero e sua conclusione vittoriosa, ad esempio; o anche attentati fascisti; sentenze scomode della Magistratura; stragi americane nel Vietnam, eccetera.

IL MEZZO SILENZIO Si tratta di un sistema appena un po' più raffinato, destinato a trarre in inganno il lettore che crede di trovare la notizia sul giornale o di ascoltarla al *Telegiornale*. Alla Rai, ad esempio, è regola che si parli di sciopero soltanto quando è già concluso e, se possibile, in seguito ad una mediazione governativa: così da dare la sensazione di un governo attivo e vigile sui problemi sindacali e mettere in secondo piano la lotta dei lavoratori. Altro esempio: nella stampa borghese è regola quella di dare, sul Vietnam, soltanto le notizie di fonte americana dalle quali risultano soltanto le « gravissime perdite » dei « vietcong », minimizzando le vittorie del Fronte di Liberazione. Un mezzo silenzio ben costruito può

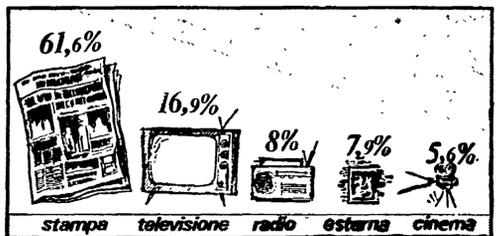
capovolgere completamente il significato di una notizia: si dice, cioè, la bugia fingendo di salvare la faccia.

L'ALTRA NOTIZIA E' il sistema preferito dalla stampa « importante » e molto adottato anche dal *Telegiornale*. Si tratta di dare pochissimo o niente sulle notizie scomode e dare ampie notizie su notizie inutili, sulle quali tuttavia viene richiamata l'attenzione del lettore o dell'ascoltatore. Un operaio della Rivalta Fiat ha raccontato di recente, questo episodio: c'era uno sciopero alla Val Susa, sull'ambiente di lavoro e la *Stampa* ne ha dato notizia, ma in poche righe. Sulla stessa pagina, tuttavia, un grosso titolo e un grosso servizio annunciava la morte di un cane di razza, deceduto per « nostalgia » del suo ambiente naturale in una ricca casa di città. Conclusione: l'attenzione del lettore si concentrava sulla sventurata sorte dei cani e gatti delle città inquinate, dimenticando quella assai più grave e importante degli operai. Questo metodo è molto in uso nei rotocalchi. Al *Telegiornale* è sviluppato cominciando il notiziario con le notizie « comode » (in periodo elettorale: inaugurazioni, discorsi) alle quali vengono assegnati numerosi minuti di commento. Le notizie « scomode » (ad esempio: manifestazioni anti fasciste, lotte operaie, iniziative comuniste) sono relegate in fretta alla fine

175 miliardi per i giornali dei monopoli

Nel 1970, secondo gli ultimi dati ufficiali, in Italia sono stati spesi ben 284 miliardi e duecento milioni in pubblicità « classica » (cioè sulla stampa, radio, televisione, cinema e murale). A questi andrebbero aggiunti altri duecento miliardi circa

per la pubblicità diretta nei negozi, quella svolta dai propagandisti diretti o attraverso Fiere e Mercati, eccetera. Restando ai 284 miliardi « classici », la ripartizione è la seguente:



175 miliardi (61,6 per cento) alla stampa.
48 miliardi (16,9 per cento) alla televisione.
23 miliardi (8 per cento) alla radio.
22 miliardi (7,9 per cento) alla « esterna ».
16 miliardi (5,6 per cento) al cinema.

Gli editori tuttavia affermano che 175 miliardi alla stampa sono pochi, perché la stampa non può sopravvivere senza gli incassi pubblicitari. Ammettono dunque esplicitamente che la pubblicità è soprattutto, in questo sistema, uno strumento per sovvenzionare la stampa. E infatti i 175 miliardi attuali vanno pressoché integralmente soltanto alla stampa dei padroni e in primo luogo ai gruppi editoriali che rappresentano i più forti gruppi economici.

UN ALTRO ESEMPIO: la pubblicità

non viene affatto assegnata secondo il principio della convenienza economica (cioè più pubblicità ai giornali che vendono di più e che raggiungono un maggior numero di « consumatori »). Infatti il giornale fascista *Il Tempo* ha ottenuto in un anno quasi due miliardi di pubblicità, mentre *l'Unità* che vende molto di più ne ha ottenuti soltanto 330 milioni.

TERZO ESEMPIO: la SIPRA è una azienda pubblica (appartiene per il 70% all'IRI e per il 30% alla RAI) che « vende » pubblicità. Fra i suoi clienti sono gli organi dei partiti governativi. Questi giornali hanno ricevuto quote di pubblicità nettamente superiori alla loro quota di mercato. Hanno ricevuto, cioè, sovvenzioni che hanno natura politica e non commerciale.

I COMUNISTI per tutti questi motivi chiedono che il mercato della pubblicità venga disciplinato in modo nuovo; che si riconosca ufficialmente la funzione di finanziamento che essa assolve; e che dunque si garantisca una distribuzione pubblicitaria capace di sostenere ufficialmente quelle iniziative editoriali che siano espressione esplicita di quegli organismi cui la Costituzione riconosce un ruolo particolare di democrazia: partiti politici, sindacati, associazioni culturali e religiose, eccetera.

Un esempio: come e perché è morta TV7

Con il 1972 è scomparsa dalla programmazione televisiva la rubrica settimanale di informazione TV7 che pure vantava una media di ascolto di oltre quattordici milioni di telespettatori. TV7 non era certamente un esempio di perfezione e obiettività democratica, tuttavia aveva conquistato un piccolo spazio di autonomia che le consentiva di dire, di tanto in tanto, qualche parola di verità: era divenuta così una rubrica gradita al pubblico e particolarmente odiata dalla ala più reazionaria del gruppo di potere che controlla la Rai-TV.

Più volte, così, la rubrica è stata oggetto di censure o furbeschi attacchi (basti ricordare quello clamoroso avvenuto all'inizio del 1970 intorno al servizio « Un codice da rifare »). Era necessario, dunque, far morire la rubrica dopo aver tentato invano di vibrarle un duro colpo nel 1971 cambiando la formula. L'occasione è stata colta da Bernabei e De Feo quest'anno, nel quadro di una operazione intesa di vaste dimensioni con la quale si è tentato (fin'oggi invano, grazie all'opposizione delle sinistre) di modificare tutta la struttura dei programmi Rai, in modo da annullare tutti quei piccoli margini di onestà dell'informazione che si erano in qualche modo aperti nel corso degli ultimi anni. TV7, così è stata soppressa e la sua redazione è dispersa all'interno dell'azienda.

E' in questa direzione che l'attuale gruppo di potere della Rai (e i gruppi dc e socialdemocratico che lo sostengono) vorrebbero effettuare la « riforma » dell'azienda, facendo del « caso TV7 » una regola generale.

L'esperienza di Torino

Si può fare televisione in modo diverso da quanto fa oggi la Rai-TV? La risposta può venire da una esperienza concreta. A Torino, l'anno scorso, durante gli scioperi dei metalmeccanici i lavoratori hanno chiesto non soltanto onestà d'informazione e maggiore attenzione dei notiziari televisivi sulle lotte in corso; bensì la trasmissione di un programma realizzato dagli stessi operai in lotta, insieme ai lavoratori, ai tecnici, ai giornalisti della Rai-TV. La proposta è nata da una serie di incontri comuni fra metalmeccanici e dipendenti Rai giunti da alla concordata conclusione che il diritto ad una televisione democratica, significa diritto ad usare i servizi della struttura pubblica televisiva per esprimere in prima persona le proprie idee, e stabilire così un contatto diretto fra lavoratori e lavoratori. La proposta insomma, può trasformarsi in proposta attiva: l'esperienza di ieri, costruita nelle lotte, può essere il fondamento di una televisione democratica e diversa di domani.

Come la DC controlla la Rai

Erede della vecchia EIAR fascista, la Rai è stata sempre controllata saldamente dai più forti gruppi di potere democristiani, con qualche concessione agli alleati socialdemocratici. Il meccanismo attraverso cui la DC ha sempre mantenuto nelle sue mani questo potere risulta con evidenza ad una semplice lettura dei nomi che si sono succeduti, in questi anni, alle

massime cariche dell'ente. Forniamo, qui sotto, alcuni profili particolarmente rappresentativi a cominciare dagli anni in cui si avvia in Italia la produzione televisiva. A questi si possono aggiungere, in funzione subordinata, anche Gianni Granzotto (che è stato amministratore delegato dal 1965 al 1969) e Luciano Paolicchi (socialista) attuale amministratore delegato



FILIBERTO GUALA

Piemontese, dc, fanfaniano, ex-presidente del Comitato Esecutivo dell'INA Case. Il 12 giugno '54 assume la carica di amministratore delegato. Nel suo primo discorso aziendale disse tra l'altro: « Sono venuto a cacciare pederasti e comunisti ». Quando ha lasciato la Rai si è fatto frate.



MARCELLO RODINO

Sostituisce Guala il 27 giugno 1956, abbandonando l'Associazione Nazionale delle imprese produttrici e distributrici di energia elettrica. Sotto la sua amministrazione, l'azienda si è sviluppata in modo da diventare un uomo saldamente legato ai grandi gruppi finanziari (monopoli elettrici) ed alla destra DC.



RODOLFO ARATA

Arriva alla Rai insieme a Rodino, con la carica di direttore generale; viene direttamente dalla poltrona di direttore del *Popolo*, l'organo ufficiale della DC. Sotto la sua guida la Rai si distingue per la fedeltà al governo Tambroni del 1960, sostenuto dai fascisti.



ETTORE BERNABEI

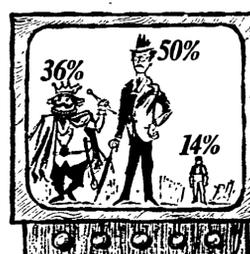
Sostituisce Arata (compromesso dopo la caduta di Tambroni) nel gennaio del 1961. Viene anche lui dalla poltrona di direttore del *Popolo*. Fanfaniano, mantiene ancora dopo undici anni il posto di direttore generale ed è il vero « padrone » dell'azienda.



ITALO DE FEO

Socialdemocratico. Sostituito dall'allora ministro degli Esteri Saragat viene nominato vice-presidente nel 1964 (anche per controbilanciare la nuova presenza socialista). E' ancora allo stesso posto ed è noto come il « supercensore » o l'uomo che « scheda » i dipendenti aziendali.

Al bando operai e contadini



Operai e contadini non sono graditi in televisione e sono praticamente esclusi dai programmi. Lo conferma una inchiesta svolta nel 1970 dal CIEP (il centro cattolico femminile), dalla quale risulta che nel complesso della programmazione televisiva (spettacolo, culturali, informazione) i personaggi sono per il 50% piccolo borghese e per il 36% alto-borghese o aristocratici, per il 14% di ambiente popolare. Per la Rai, insomma, sono più importanti i « problemi » della grossa borghesia e dei nobili, anziché quelli di milioni di lavoratori della città e della campagna. Lo stesso rapporto si ritrova anche fra i personaggi di Carosello. Su 118 personaggi di Carosello esaminate dall'Istituto Cattolico Agostino Gemelli vi sono due soli contadini ed un solo operaio.

Chi è che vuole la tv privata

La Rai-TV così com'è oggi, è insopportabile e occorre cambiarla radicalmente. Muovendo da questa ovvia affermazione una parte di quelle forze che hanno contribuito in maniera determinante a creare questa Rai-TV hanno avanzato la proposta di eliminare la televisione di stato anziché riformarla e chiedendo che « i privati » siano autorizzati a impiantare reti televisive private. Sembra un'affermazione di libertà: ma in effetti non tutti i privati potrebbero fare televisione, bensì soltanto quei gruppi economici che dispongono degli enormi capitali necessari.

E' infatti, chi è che chiede, oggi, di togliere la televisione allo stato e, anziché riformarla, fare nuove reti televisive?

UMBERTO AGNELLI è il primo ad aver avanzato questa proposta, in una intervista del settimanale di Mondadori *Panorama*, nel 1971. Si tratta, dunque, di una proposta Fiat.

ITALO DE FEO è il « tecnico » che difende con più furore la proposta di Agnelli. E' il vice-presidente socialdemocratico della Rai responsabile dei più reazionari interventi censori sui programmi radio-televisivi. MONDADORI, RIZZOLI hanno già espresso il proprio interesse.

Sono dunque i più autorevoli padroni dell'attuale sistema di informazione stampata

Gli obiettivi della riforma

Il movimento operaio è impegnato ormai da tempo in una dura battaglia per la riforma delle strutture dell'informazione: sia radio-televisiva che editoriale. Le associazioni di massa, i sindacati, i partiti di sinistra hanno compiuto uno sforzo crescente di analisi e proposte, intorno alle quali intendono chiamare alla discussione ed alla lotta tutti i lavoratori italiani.

Obiettivo generale è quello di creare un sistema che assicuri nei fatti a tutti i cittadini la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero e di ottenere libera informazione anche attraverso la stampa e la radio televisione: rompendo così gli schemi attuali che nei fatti assicurano questa libertà quasi esclusivamente ad alcuni gruppi di potere, i quali ne usano per falsificare o coprire col silenzio le lotte operaie.

In particolare si chiede:

- Creazione di un ente nazionalizzato radio-televisivo respingendo qualsiasi interferenza dei grandi monopoli privati.
- Eliminazione dell'attuale dipendenza dal governo dell'ente radio-televisivo ed estensione dei poteri di controllo del Parlamento.
- Decentramento (sia per quanto riguarda la produzione dei programmi che i centri di decisione) in collegamento con la nuova realtà regionale.
- Trasformazione delle attuali strutture di produzione, in modo da sviluppare la più ampia partecipazione di base delle forze politiche, sindacali, culturali di tutto il paese attraverso la creazione di nuovi organismi produttivi (unità di base).